

## La crisi

# Ultimatum da Di Maio

## «Sì a tutti i nostri punti oppure si torna a votare»

Conte prova a ricucire. Il leader M5S alza la posta e chiude sui decreti sicurezza Il Partito Democratico: basta diktat. Oggi il vertice decisivo sui programmi

Ugo Magri

ROMA. Lo stesso Luigi Di Maio che tre giorni fa spianava la strada al Conte-bis ieri, improvvisamente, ha alzato i toni come se volesse rimettere tutto in discussione. Uscendo dalle consultazioni con il presidente del Consiglio incaricato, ha sfoderato un inedito condizionale: il governo «potrebbe nascere» ha detto, ma anche no. Dipende da quello che il M5S porterà a casa nella trattativa sulle cose da fare. «O siamo d'accordo a realizzare i punti del nostro programma o non si va avanti», è l'ultimatum.

## LE NUOVE RICHIESTE

Dal presidente della Repubblica in giù, la sorpresa è stata grande, anche perché questa voglia pentastellata di tornare alle urne fin qui non era emersa, semmai il contrario: l'unico a desiderare le elezioni è Matteo Salvini, il resto del mondo le vive come una minaccia. E poi perché, dai contatti preliminari che c'erano stati nei giorni scorsi tra Cinque Stelle e Dem, non erano emersi ostacoli insuperabili.

I capigruppo dei due partiti avevano elaborato una li-

sta comune di impegni, procedendo d'amore e d'accordo. Nonostante ciò, ieri Di Maio ha tirato fuori dal cilindro dieci nuovi punti programmatici che dice di considerare «imprescindibili», tra cui: una legge sul conflitto d'interessi da risolvere una volta per tutte; la revoca delle concessioni autostradali ai Benetton; l'autonomia differenziata per le regioni del Nord che l'hanno chiesta; una serie di traguardi ambientali come il blocco alle trivellazioni, lo smantellamento degli inceneritori esistenti, la chiusura delle centrali a carbone e perfino una lotta senza quartiere al bracconaggio. «Se verranno accolti bene, altrimenti meglio andare al voto e anche presto», ha scandito con sguardo determinato davanti alle telecamere.

## SCONCERTO GENERALE

Chi meno di tutti se l'aspettava era Nicola Zingaretti. Il segretario Pd aveva già in agenda di vedersi nel primo pomeriggio con il capo politico dei 5 Stelle. Casomai ci fosse stato qualche nodo da sciogliere, quella sarebbe stata l'occasione giusta per discuterne a quattr'occhi. Invece Di Maio ha scelto la strada di drammatizzare pubbli-

camente. La prima istintiva reazione di Zingaretti è stata quella di cancellare l'appuntamento, della serie «non ci si comporta così».

L'artiglieria del Pd si è messa a tuonare, «se Di Maio ha cambiato idea lo dica». Pure Giuseppe Conte c'è rimasto male per l'ovvia ragione che, alzando troppo la posta, rischia di farne le spese lui. Possibile che Luigi non se ne renda conto? I dietrologi si sono tutti lanciati a indovinare le vere motivazioni dell'altolà. Per qualcuno è solo un tentativo di mettersi in sintonia con gli iscritti del movimento che tra qualche giorno (ancora non c'è la data) si esprimeranno sulla piattaforma Rousseau con un «sì» o con un «no» al nuovo patto di governo. Secondo altri, Di Maio fa la voce grossa perché non è ancora riuscito a ottenere la poltrona di vice-premier e, dunque, tira la corda finché ci riesce. Se questa tuttavia dovesse spezzarsi, e Conte fosse costretto a rinunciare, il presidente della Repubblica perderebbe definitivamente la pazienza e manderebbe tutti a casa.

## LA MOSSA DI CONTE

All'ora di cena la tensione si è allentata un po'. Di Maio ha negato che si trattasse di

un ultimatum, Zingaretti ne ha preso atto («Patti chiari amicizia lunga»). E Conte, con astuzia democristiana, ha mostrato di prendere massimamente sul serio le richieste dei Cinque Stelle: questa mattina presiederà egli stesso, senza delegare ad altri, il primo tavolo di programma. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## LE REAZIONI

**Lo spread torna a salire  
Ma gli operatori  
non credono alla rottura**

Sono bastate poche parole di Luigi Di Maio per gelare la Borsa a metà pomeriggio di ieri. L'indice Ftse Mib ha subito interrotto la parabola ascendente (+0,6% nonostante la conferma del calo del Pil) per raggiungere prima la parità, scivolare poi a -0,6% e chiudere a -0,35%, unico rosso in Europa. Di converso è risalito lo spread, che da 160 punti ne ha recuperati subito 16 e ha chiuso a 170. Una reazione negativa ma tutto sommato composta, che sembra dar credito al parere di un gestore di fondi che ha definito «poco credibile» la minaccia di Di Maio. Gli operatori credono che il governo si farà.



IDEM

# Zingaretti furioso ma frena i suoi

## «Abbiamo dato la parola al Colle»

Carlo Bertini

ROMA. Per capire quanto sia infuriato un personaggio solitamente pacato come Nicola Zingaretti, vale la pena scorrere uno spezzone del film di ieri alla moviola. Sono circa le 15, il leader Pd è sulla Volkswagen del partito. Si sta dirigendo ad un appuntamento che dovrebbe restare riservato con Luigi Di Maio, quando dal display del suo smartphone gli arriva lo schiaffone che il capo politico 5 Stelle molla al Pd lanciando il suo ultimatum. Il segretario ferma tutto e chiede all'autista di fare inversione e tornare al Nazareno. Mezz'ora dopo i cervelli fumano nel suo studio al secondo piano. «Io mi sento

vincolato da un impegno col capo dello Stato e dobbiamo mantenerlo, il Pd non può rompere, è Conte che deve decidere se andare avanti».

A quelli che lo pressano per interrompere le trattative e dichiararsi pronto al voto, Zingaretti ferma la mano e fa deporre le armi. Malgrado l'irritazione sia al culmine, non solo per quella rivendicazione dei decreti sicurezza che suona come una provocazione. Ma anche per quel ribadire che Conte sarebbe un premier terzo.

Un modo per imporre lo schema del governo precedente, mentre il Pd vuole un vice unico come espressione del bilanciamento tra due forze che si mettono insieme per governare: un netto cambio di sta-

gione rispetto alla fase giallo-verde. Per questo la convinzione dei realisti Pd è che Di Maio faccia questa ammuina solo per tenersi la carica di vice premier. Facendo capire quale sarebbe la musica se restasse fuori da Palazzo Chigi. «Fino a ieri i grillini continuavano a prometterci due ministeri in più se avessimo dato a Luigi la poltrona di vice, questo è il livello», raccontano dal Nazareno. Dove in questo frangente torna di colpo l'unità, con Renzi che dà ordine di coprire il leader, respingendo l'ultimatum.

A surriscaldare gli animi è pure l'avviso che il voto sul blog Rousseau dirà l'ultima parola sull'accordo: una spada di Damocle. Altro colpo basso. Va da sé che in una cerchia di



Nicola Zingaretti

dirigenti costernati, nel via vai dalla stanza del segretario, i compagni più sospettosi adombrano questo scenario: «Non è possibile che una cosa così nasconda solo un alzare la posta per strappare la poltrona di vicepremier. C'è qualcosa di più grave».

E questo qualcosa per i Dem potrebbe essere un doppio gioco scandaloso: il sospetto è che Di Maio abbia fatto un patto con Salvini per far saltare tutto, spaccare i 5S (visto che i gruppi ormai vogliono un governo col Pd), fondare un Movimento del sud che guardi a destra. Per andare al voto con Salvini e tornare poi al governo con un drappello di parlamentari a lui fedeli. Fantascienza che dimostra la grande agitazione che c'è nell'aria. Zingaretti vuole vederci chiaro e spedisce Franceschini e Orlando a Palazzo Chigi. Lì trovano Conte infuriato per quella minaccia del voto. Il premier garantisce che sarà lui a scrivere il programma, una prima garanzia. Ma gli chiedono pure di pretendere un chiarimento da Di Maio come pre-

condizione per andare avanti. Da Palazzo Chigi esce però la convocazione per oggi dei tavoli programmatici. E al Nazareno fanno buon viso a cattivo gioco, «perché siamo responsabili e visto l'andamento dello spread e della borsa non blocchiamo tutto per le dichiarazioni di quello», spiega uno dei big.

Ma se non ci fosse stato Di Maio, a frenare gli entusiasmi era stato già il primo incontro con Conte ieri mattina. In cui il premier filosofeggiava ma la prendeva larga sui temi. «Io sono un uomo di cultura profondamente legato al centrosinistra - ha detto a Zingaretti e compagni - ed ho fatto da garante a quel governo per evitare le elezioni dopo tre mesi». Ciò detto, il premier garantiva che avrebbe portato i 5stelle su posizioni più moderate; che i decreti sicurezza si torneranno all'impostazione originale accogliendo i rilievi del Colle. Con una battuta sulle infrastrutture, «fosse per me farei anche il Ponte sullo Stretto», che aveva scosso i presenti. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Papa Bergoglio consegna un regalo al premier designato Giuseppe Conte. Ieri l'incontro in Vaticano dopo i funerali del cardinale Achille Silvestrini, il fondatore della comunità Villa Nazareth, struttura nella quale da giovane Conte venne accolto

Ma il capo del Movimento non sente ragioni sul suo futuro: «lo devo essere vicepremier»  
Giallo sulle concessioni: minaccia la revoca ad Autostrade, nel programma parla di revisione

## Affondo del premier sul leader 5S «Non doveva evocare le elezioni»

### IL RETROSCENA

Ilario Lombardo

È un incubo che ritorna, una storia che pensava di essersi buttato dietro le spalle, seppellita con la fine del governo grillo-leghista. E invece di nuove parole che soffiavano sullo spread, palate di nervosismo sui mercati, il Quirinale che si agita e lui Giuseppe Conte che deve capire, spiegare, moderare. Non pensava che Luigi Di Maio arrivasse fino a evocare il voto, come se non fosse davvero mai entrato in questa difficile partita con il Pd se non per sabotarla o lasciare almeno l'impressione di volerlo fare. Lo ha detto anche a Nicola Zingaretti, che lo ha chiamato allarmato e stufo del comportamento del capo politico grillino. E lo ha ribadito durante il colloquio con Dario Franceschini e Andrea Orlando.

Non era a conoscenza della postilla esplosiva sulle urne che «non avrebbe dovuto citare», è il commento consegnato a democratici irritati. Anche perché l'abbraccio dei mercati all'idea del nuovo esecutivo giallorosso si è subito raffreddato e l'Italia è tornata sull'altalena del differenziale Bund-Btp. Conte era stato informato da Di Maio del discorso che avrebbe tenuto pochi minuti dopo il breve incontro delle consultazioni. Ma il grillino gli aveva comunicato solo la volontà di rendere più ul-

timativi i toni sul programma, di spostare sul tavolo dei contenuti un match che in realtà tutti sanno ruota attorno a una sola richiesta: che lui sieda da vicepremier ancora a Palazzo Chigi.

È il nodo che potrebbe sciogliere o strozzare tutto, che è aleggiato nel confronto tra il premier incaricato e i dem. Quando incontra il papa alle esequie del cardinale Achille Silvestrini, il fondatore della comunità Villa Nazareth dove da giovane è stato accolto e che è la centrale di molte delle relazioni che lo hanno sostenuto in questi mesi, Conte però si dice tranquillo che le cose procederanno. E fa diramare un comunicato per convocare il proseguimento delle consultazioni per oggi come se nulla fosse. Ma «i miei vice devono essere due», continua a spiegare, per dare «un equilibrio sostenibile al governo» e per non spingere Di Maio alla guerriglia. Conte spiega – e si spiega – così il comportamento del grillino: un leader indebolito sul fronte interno, con un grande problema chiamato gruppi parlamentari. Deputati e senatori che si muovono ormai slegati dalle sue direttive, che hanno interlocuzioni autonome con i colleghi del Pd, che hanno già avviato tavoli programmatici e che non ci pensano proprio a far saltare tutto per il prestigio della poltrona del loro capo politico. Ecco perché, senza quello scivolamento sul voto, sarebbe stato un discorso da leggere in chiave interna, è la rassicurazione che offre Conte,

perché Di Maio, ammaccato dalle critiche, scavalcato dai post di Beppe Grillo e messo in ombra dall'ascesa del premier, ha bisogno di ricentrizzarsi nel dibattito che sta portando a un'alleanza che lui, in cuor suo, non avrebbe voluto e che sono altri a guidare.

Ma forse aveva calcolato male le conseguenze. «Lui e chi lo consiglia»: nelle chat dei parlamentari si fanno i nomi dei suoi collaboratori, si immagina un leader arroccato con sempre meno fedelissimi, con i nervi in fibrillazione. Le ore seguenti alla sua conferenza sono un rosario di dichiarazioni che trasudano pentimento. Il capogruppo Stefano Patuanelli assicura che «non ci sono ostacoli insormontabili all'accordo con il Pd», che «i punti in comune sono diversi». Un gesto di distensione arriva poi sul decreto Sicurezza. Se ti vuoi sedere al tavolo con Zingaretti, sai bene che non puoi dire che la legge-cuore del salvinismo non si tocca. È l'altro passaggio che Conte non gradisce per come è stato messo giù da Di Maio. E infatti il capogruppo alla Camera Francesco D'Uva si precipita a spiegare: «Sul decreto stiamo dicendo tutti la stessa cosa, anche il Pd: ci sono dei rilievi fatti dal capo dello Stato, bisogna tenerne conto». «I flussi migratori – aggrunge Patuanelli – vanno gestiti con l'Europa, la linea è chiara come lo è stata con Minniti», l'ex ministro del Pd a cui molti grillini riaffiderebbero volentieri il Viminale. È la li-

nea di Conte, espressa anche a Biarritz come ulteriore segnale a Zingaretti: vanno cambiati i cardini del decreto Sicurezza, a rischio di incostituzionalità, come le multe per i salvataggi in mare e le sanzioni contro chi manifesta, ma «non tutto il pacchetto va buttato via» come chiede il Pd.

Ma sarebbe bastato leggere l'elenco dei punti programmatici consegnati da Di Maio a Conte, e passati da dieci a venti (con preliminare scrematuro di compromesso), per capire che il grillino era andato oltre quello che c'era scritto lì. L'immigrazione è solo una subordinata finale nel capitolo sulla giustizia (al numero sette). E mentre lui insiste nel parlare di revoca delle concessioni autostradali al punto dieci c'è scritto «revisione», che è ben diverso.

Nella strategia riadattata giorno dopo giorno da lunedì, nelle fasi finali della trattativa, partirà la controffensiva sulla premiership. Mentre ieri Di Maio doveva riprendersi la scena per dare un assaggio di cosa significherebbe lasciarlo fuori da Chigi come vuole il Pd. Per questo anche, in una giornata già tesa, arriva sul blog il post che spegne le voci secondo le quali a Conte e al capo dello Stato Sergio Mattarella sarebbe stato assicurato che la votazione sulla piattaforma Rousseau non avrà alcun valore, qualunque sia il risultato. «Quel voto varrà» fa dire Di Maio, perché Zingaretti intenda. —

© SYNCRO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

### LA POLEMICA TRA I 5S

## I parlamentari bocciano il capo: «Pensa alla poltrona»

Le accuse lanciate dai suoi in alcune chat del Movimento Condizioni per l'intesa con i Dem raddoppiate all'improvviso Ma il nodo non è il programma

Federico Capurso

ROMA. «Il Pd accetti il nostro programma o si torna al voto», minaccia Luigi Di Maio all'uscita dalle consultazioni. I suoi colonnelli lo stanno ascoltando, ma quel che in molti sentono uscire dalla bocca del capo ha un suono diverso: «Il Pd accetti me come vicepremier o si torna al voto».

Chi nel Movimento segue la trattativa da vicino sa che il nodo del programma, in questo momento, è secondario. O meglio, è convinto che la volontà di Di Maio di

ingarbugliare il filo dell'intesa nasca esclusivamente dal tentativo di ottenere il posto da vice di Giuseppe Conte, in modo da poter salvare la propria leadership nel partito.

Il ragionamento di un membro grillino del governo è semplice, lineare, sebbene sia intriso di veleno: «Se l'intesa viene fatta saltare e si torna al voto, Di Maio sarà così indebolito da non poter restare alla guida del M5S – dice mentre cammina nei corridoi della Camera –; se invece si fa l'accordo con il Pd, ma Di Maio non sarà vicepremier, il suo peso politico si affievolirà di conseguenza anche nel Movimento. Ecco perché tratta su se stesso».

La sera di giovedì, nel quartier generale del Movimento rimbalza insistente-

mente la voce che il Pd avrebbe aperto alle richieste dei 5S di avere due vicepremier, uno per parte, ma solo a una condizione: che il vice grillino non sia Di Maio. La reazione del leader M5S è furiosa: «Dopo le consultazioni, vedranno...», dice a chi gli è vicino.

E ieri, al termine del colloquio con Conte, il capo politico esce di fronte alla stampa e, come promesso, lancia il suo contrattacco. Inasprisce i toni, pone ultimatum, raddoppia da 10 a 20 i punti imprescindibili per la formazione di un governo. Poi, sulla revisione profonda dei due decreti Sicurezza di Salvini – elemento simbolico di questo accordo – Di Maio apre lo strappo più doloroso: «Non ne va modificata la ratio. Non rinneghiamo quanto fatto in questi 14 me-

si», dice ai cronisti assiepati nella sala della Regina, a Montecitorio.

Quando le parole prendono forma, lungo la schiena delle truppe parlamentari corre un fremito di paura. I Cinque Stelle sono disorientati. Non si aspettavano tanto. Ma è uno stato d'animo che si trasforma, nel giro di un'ora, in una diffusa ostilità verso il capo. In cambio di un ok al suo ruolo da vicepremier – scomettono in tanti – i diktat «si annacquerebbero in un istante».

Nelle chat interne di alcune correnti M5S, tra cui quella fichiana e quella di un gruppo di senatori critici, Di Maio viene indicato più volte come «egoista», «irresponsabile», un capo che «pensa a sé, non al Movimento né al Paese». I fedelissimi del capo tentano di get-

tare acqua sul fuoco. Il capogruppo al Senato, Stefano Patuanelli, tiene a galla un'intesa che si stava smontando.

Poi i fedelissimi del capo fanno girare la voce secondo cui all'incontro serale con gli esponenti del Pd, durante il quale avrebbero voluto affrontare i 20 punti del programma, «loro non avevano la delega a parlare di temi, ma solo di poltrone». Poi, inizia a essere veicolato un pensiero dello stesso Di Maio, pensato perché le truppe ascoltino: «A me non interessa fare il vicepremier – ha detto ai suoi –. Deciderà Conte. Il mio obiettivo è portare avanti i venti punti».

Punti che, secondo un deputato vicino al leader, sarebbero «il frutto del lavoro di tutti quei parlamentari

che ora lo stanno attaccando. Magari parlano così tanto solo perché vogliono tenersi stretta la poltrona».

Il Movimento, ormai, è in guerra permanente contro se stesso. Nel caos, tornano a far paura le sirene leghiste, nonostante il ritorno al gialloverde sia impraticabile. Lo spauracchio di Salvini finisce per incomberne persino sul voto online che prenderà corpo sul sito web Rousseau, di Davide Casaleggio: «Ci sono tanti ex del Movimento 5 Stelle, passati alla Lega, ma ancora iscritti a Rousseau, che potrebbero inquinare il voto», sostiene un deputato del Nord passeggiando all'ombra della Camera. «Speriamo solo che Casaleggio trucchi il voto e faccia passare l'accordo». Scherzava. Ma neanche tanto. —